

Presenza sociale

Una gran folla, specie di giovani, ha riempito la chiesa della Pace, venerdì scorso per ascoltare l'arcivescovo di Milano, mons. Carlo Maria Martini, che su invito della benemeritissima Cooperativa Cattolica Democratica di Cultura ha parlato su il "Servizio della Chiesa alla società civile nel ventesimo del Concilio".

La stessa massiccia presenza è stata registrata quindici giorni prima al convegno promosso dalle Suore operaie di Botticino per ricordare il 70° della morte del loro fondatore don Arcangelo Tadini, e nel quale è stato protagonista p. Sorge di "Civiltà Cattolica". Prestigio di oratori? Richiamo degli argomenti? Lasciamo agli aruspici che sovrabbondano le risposte.

A noi basta rilevare la continua e manifestata esigenza di una presenza, che si manifesta nelle più varie occasioni, da parte dei cattolici nel civile, nel sociale ecc.

L'esigenza di coniugare il cristianesimo con la realtà sociale non è di oggi. E da sempre. Basta, per convincersene, un fugace sguardo alla bimillennaria storia della Chiesa. Non è solo da oggi che «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo». È da sempre.

C'è stato, è vero, anche abbastanza diffuso in un passato non molto lontano, e in parte c'è tuttora in certi cristiani, un atteggiamento di fuga dalla realtà sociale, quasi che il mondo possa essere salvato esclusivamente dalla preghiera e dalla pratica religiosa dei pochi che consumano, nel loro intimo, una tensione di fede che attende dall'alto e dall'osservanza rituale i risultati miracolosi.

C'è stato anche un tempo — non poi molto lontano — nel quale i cristiani «delegavano» il loro impegno nel sociale e un partito politico, quindi al potere, preoccupandosi tutt'al più che al vertice di questo potere fossero poste persone di «provata fede».

Nei tempi attuali si chiede qualcosa di diverso. L'atteggiamento che oggi sembra dover caratterizzare la presenza del cristiano nel mondo è quello di una presenza e di un'azione della Chiesa in proprio: una Chiesa attenta ai segni dei tempi, povera di mezzi, lucida nella testimonianza profetica, consapevole che il suo servizio primario va agli ultimi; una Chiesa che, fatta dal suo fondatore coscienza critica della storia, sa cogliere in essa anche i dati positivi, e si fa presente con iniziative di sensibilizzazione e di azione concreta.

Ci sono alcuni presupposti che fanno da sottofondo a questo nuovo tipo di presenza dei cristiani nel sociale. Anzitutto occorre che dispongano di una formazione cristiana profonda ed efficace, in particolare, di una specifica formazione all'intervento nel sociale: non sono più sufficienti generici riferimenti alla dottrina sociale della Chiesa. Succede spesso che cristiani impegnati nel sociale, sul fronte sindacale o politico, si sentano sradicati dalle comunità di provenienza. Il linguaggio dell'uomo che lavora e che, magari, patisce le ingiustizie, non è lo stesso dell'uomo di chiesa. E quando non si parla la stessa lingua, non ci si capisce. Perfino diversa è anche la scala di valori.

Il passato sarà colmato quando nelle comunità, cristiane saranno entrati, in condizione di privilegio, i drammi dell'uomo contemporaneo, le sue inquietudini, le sue incertezze. Chi ha dimestichezza col Vangelo non può non essere cosciente che sotto il ferito di Gerico si nasconde il disoccupato, il giovane in certa di prima occupazione. E magari — perché no? — il drogato o l'alcolizzato.